

LA STRAGE DI BRESCIA.

Maroni: «Milano possibile bersaglio di violenze politiche»

«Milano, simbolo della nuova Repubblica, potrebbe diventare il terreno per manifestazioni violente a sfondo politico...». Roberto Maroni lancia l'allarme dopo un vertice sull'ordine pubblico nel capoluogo lombardo. Sulla mafia dice il ministro: «A Milano agiscono più mafie, non solo quelle italiane e hanno firmato una pax mafiosa». Poi aggiunge: «Abbiamo segnali precisi che la mafia sta preparando un'azione significativa per delegittimare i pentiti».

CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Milano, in quanto simbolo della nuova Repubblica, potrebbe diventare bersaglio di azioni violente, a sfondo politico, aventi lo scopo di screditare l'Italia nel contesto internazionale». L'allarme è del neoministro dell'Interno, Roberto Maroni. Lo ha lanciato ieri nel corso di una estenuante giornata passata nel capoluogo lombardo, seconda tappa, dopo la Sicilia, di un lungo giro programmatico della Penisola. Un sabato consumato fra un vertice in prefettura, un colloquio strettamente privato col cardinale Carlo Maria Martini e un incontro con gli amministratori lombardi. Dunque Milano è ufficialmente collocata sulla scena politica come un'area ad alto rischio per la sicurezza pubblica. «Ci sono segnali molto inquietanti che vanno in questa direzione», insiste Maroni. Il ministro leghista non sembra pensare al pericolo di attentati o a una ripresa del terrorismo, la sua preoccupazione sembra piuttosto indirizzarsi verso una possibile esplosione di manifestazioni di piazza violente. «Parlo di criminalità politica solo per comodità, perché ci si capisca», spiega senza alcuna intenzione di conferire dignità a chi pensa di tornare a usare la violenza della spranga, del manganello, con coloriture di sinistra, di destra o di centro non mi importa... Di fronte a questa violenza lo Stato ha il dovere di garantire la libertà di tutti i cittadini». A luci spente, ormai di ritorno verso la sua casa di Lozza, Maroni precisa ancora, forse consapevole di aver lanciato un messaggio non chiarissimo e comunque equivocabile: «Sia ben chiaro, non è un'area ad alto rischio, ma è un'area ad alto rischio, men che meno il sottoscritto, vuole mettere in discussione il diritto di manifestare pacificamente, tuttavia qualsiasi violazione della legalità repubblicana sarà contrastata con fermezza e questo per garantire a tutti la libertà». Ma quali sono questi segnali inquietanti? «Li abbiamo, li abbiamo... volentieri... basta, non posso dire altro», taglia corto Maroni che subito però aggiunge: «Basta guardare che cosa è successo a Brescia con la contestazione a Scalfaro...». Ma perché la tensione

una precisazione: «Non è vero - dice il ministro - che sono stato io a fare il nome di Arlacchi. Mi è stato sottoposto e ho semplicemente detto che mi va bene. Mi sarei espresso allo stesso modo per altri dieci nomi, purché tutti avessero gli stessi requisiti di onestà e competenza. Comunque tocca al Parlamento decidere». Quanto al da farsi più in generale per un'efficace lotta alla mafia Maroni si dice convinto che «non servano nuove strutture, caso mai vanno potenziati quelle già esistenti». Unica novità auspicata: l'istituzione di tribunali distrettuali specializzati in antimafia non solo nella fase inquirente ma anche in quella giudicante. A questo punto arriva la stoccata a Cossiga a proposito di una presunta fuga del ministro di fronte all'ex presidente che era andato a trovarlo al Viminale. «Figuriamoci se ho qualche timore a incontrare Cossiga», dice Maroni. «È venuto a cercarmi mentre stavamo decidendo le misure di sicurezza da adottare per i bersagli minacciati da Riina. Dare la scorta a Violante, Arlacchi e Caselli mi sembrava più impopolare di un colloquio con Cossiga». Quando sono uscito dalla mia stanza lui se n'era già andato. «Tutto qui». Ultima domanda: ma il ministro ha paura? «No, sono preoccupato. Questo sì. Devo registrare e non sottovalutare tutti i segnali che mi arrivano, ma ho il dovere di non avere paura perché altrimenti non si decide più niente». La giornata milanese finisce con la promessa agli amministratori che la grande riforma relativa agli enti locali sta per muovere i primi passi. Oggi Lozza festeggia il suo ministro.

Violante: si allenta il regime carcerario per i boss mafiosi

È già in atto un pericoloso allentamento dell'articolo 41-bis, la norma che impone un regime carcerario di massimo isolamento nei confronti dei più pericolosi boss mafiosi. Luciano Violante ha lanciato da Firenze un nuovo allarme sui cedimenti, questa volta della magistratura di sorveglianza, nella lotta contro la mafia. Parlando in Palazzo Vecchio, in occasione del primo anniversario della bomba agli Uffizi, l'ex presidente dell'Antimafia ha fornito alcuni nomi tratti da un lungo e preoccupante elenco tra i quali figurano: Vito Brusca, Gerlando Alberti, Tommaso Spadaro, Cosimo Venengo. «Tutti personaggi di primissimo piano delle più temibili famiglie mafiose. Un pericoloso allentamento che non possiamo accettare. Altrimenti vorrà dire che le bombe, come quella di Firenze, hanno avuto il loro effetto», ha detto Violante ricordando che la bomba di via del Georgofili è esplosa, un'anno fa nell'ambito di una strategia che mirava proprio ad allentare l'articolo 41-bis. Tomando sulle dichiarazioni di Toto Riina, Violante ne ha sottolineato quello che ha definito: «un doppio livello», teso da un lato alla riconquista del territorio e dall'altro a rinegoziare un rapporto con lo Stato, che per ora è stato respinto. «Sta ora allo Stato dimostrare il contrario, non con dichiarazioni ma con azioni che incidano sull'assetto mafioso. La lotta alla mafia ha sempre avuto un andamento pendolare - ha concluso Violante - Ora il pendolo è fermo. Sta a noi spostarlo in avanti. Altrimenti può farci arretrare di anni».

Contestazione degli autonomi al capo dello Stato tafferugli e due contusi. «No a chi calpesta la verità»



Un momento della contestazione avvenuta ieri a Brescia

Ansa

«Non voltiamo pagina» Scalfaro: il fascismo nega la libertà

Scalfaro a Brescia, a piazza della Loggia, a vent'anni dalla strage rimasta impunita. «Non voltiamo pagina su quell'orrore», dice ai familiari delle vittime. In piazza la contestazione degli autonomi e di aderenti a Rifondazione comunista. «Il fascismo è stato la negazione della libertà — dice il presidente mentre gran parte della folla applaude — e ci sono ancora quelli che seguono la stessa strada. Diciamo no a chi calpesta la verità e la libertà».

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MORPURGO

BRESCIA. Oscar Luigi Scalfaro attraversa piazza della Loggia attraverso la piazza affollata da cinquemila persone, e va a deporre la sua corona di fiori davanti alla stele posta nel punto in cui, vent'anni fa, la bomba uccise otto cittadini, ferendone altri cento. Da un lato della piazza arrivano grida di contestazione. Le campane suonano, perché sono le 10.12 ed esattamente a quest'ora — il 28 maggio del 1974 — l'ordigno esplose. Lasciati i fiori Scalfaro torna sul palcoscenico con lui c'è il sindaco di Brescia, il pidessino Paolo Corsini. Il programma della giornata che Brescia ha organizzato per ricordare i suoi morti non prevede che Scalfaro prenda pubblicamente la parola. Il presidente ha già parlato nella sala Vanvitelliana del palazzo comunale, di fronte ai soli parenti delle vittime: ha stretto le mani, ha fornito abbracci di conforto.

«Non voltiamo pagina»
«Non voltiamo la pagina sulle vo-

stre sofferenze, non voltiamo la pagina di un delitto orrendo - ha detto Scalfaro - la cui ferita deve essere di tutti e non può essere spenta». La verità è un diritto che non si estingue mai, sono schierato per il non arrendersi perché l'unica vera sconfitta è quella che ci diamo da soli quando gettiamo la spugna, la mia non è una solidarietà solo formale...questo dice Scalfaro. Il presidente ha promesso: «Farò molto volentieri i passi che mi avete chiesto presso le autorità competenti, ovvero i presidenti della Camera e del Senato, e il ministro della Giustizia». I «passi» sono quelli che il presidente dei familiari delle vittime, Manlio Milani, gli ha esposto in una memoria scritta. Chiedono, i familiari di tutti i morti — da quelli di Brescia a quelli di Ustica, da quelli di Bologna a quelli di piazza Fontana — che venga ricostruita prontamente la commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi «perché senza ritardi e con continuità porti

Contestazione in piazza

Piazza della Loggia è sorvegliatissima dalle forze dell'ordine. Per tutta la durata della manifestazione circa centocinquanta persone, soprattutto autonomi, giovani dei centri sociali e aderenti a Rifondazione comunista contestano il capo dello Stato, anche per il suo ruolo di ex ministro dell'Interno. La contestazione è solo verbale, anche perché le perquisizioni sono state attente, ma verso la testa del presidente volano palline di carta. Scalfaro — che dopo i fischi ha lasciato la parola a Manlio Milani e a Franco Castrezzati, il sindacalista

che il 28 maggio del 1974 stava tenendo il comizio quando scoppiò la bomba — decide però di rispondere con un discorso fuori programma.

La risposta del presidente

Prende il microfono, mentre le urla dei contestatori diventano più forti e contrattaccano: «In questa piazza c'è gente che non vuole la verità, ma la verità è un diritto sacro, e io la difenderò anche davanti a costoro». Subito dopo aggiunge: «Il fascismo è stato la negazione della libertà e della verità, e ci sono ancora quelli che seguono questa strada». Poi continua, mentre continuano le contestazioni ma la gran parte della piazza applaude: «Dalla verità nasce la libertà e la democrazia. La storia non si può cambiare, nessuno la può alterare in nessuna maniera e la concordia nasce dal rispetto della storia. Occorre dire insieme il sì alla verità e alla libertà e il no — conclude Scalfaro in un clima di palpabile emozione — a chi calpesta la verità e la libertà. Viva l'Italia».

Quando Scalfaro si allontana — per andare a Castenedolo, a visitare 41 orfani del Rwanda, ospitati dalla signora Enrica Lombardi — scoppiano i tafferugli. Intervengono polizia e carabinieri, scortano fuori dalla piazza un gruppo di dimostranti, due giovani rimangono lievemente contusi. Pacificamente si concluderà anche un corteo organizzato dagli autonomi nel pomeriggio.

L'appello dei familiari delle vittime per la verità sulla strage impunita

«Presidente, chiediamo giustizia»

BRESCIA. «Che il cielo si schiarisca, che sull'Italia torni la pace e la concordia, che i nostri morti ispirino i vivi, che il loro sacrificio scavi profondo nel cuore della terra e degli uomini. Allora si mi sarà guadagnato la mia morte, e potrà dire alla madre dolce e affettuosa, alla sposa mia adorata: la terra non è più come quando tu c'eri, sulla terra si può vivere, e non solo morire di crepacuore. E ai figli dirò: l'Italia è salva, nposate in pace, figli miei». Manlio Milani cita papà Cervi, e il silenzio commosso della folla che riempie piazza della Loggia si spezza con un interminabile applauso. Da vent'anni Milani piange sua moglie Livia, come papà Cervi piange i suoi figli, come le famiglie di 202 nostri concittadini piangono i loro cari, vittime di stragi rimaste ancora impuniti. Le foto di quel maledetto 28 maggio ci mostrano Milani piegato a terra nell'ultimo abbraccio a Livia, uccisa insie-

me a quattro colleghi insegnanti. Il ricordo di Milani È oggi, durante la commemorazione, Milani ricorda che «A otto persone la vita è stata stroncata mentre domandavano — perché domandavano — tolleranza, rispetto reciproco, partecipazione... non si chiamano vittime, ma caduti consapevoli». «Quel giorno — prosegue Milani — i cittadini attraverso i fischi seppero indicare precise responsabilità politiche per l'accaduto, ma con la loro presenza consapevole respinsero il ricatto della paura... non si smarrirono ragione e coscienza». Il presidente dell'Associazione familiari delle vittime così parla della bomba di piazza della Loggia. «Non ha soltanto stroncato i sogni, le speranze, i sentimenti di quelle otto vite e segnato in modo indelebile le nostre... quella bomba ha inciso profondamente nel tessuto democratico del paese, nelle sue istituzioni, nell'evolversi della

politica condizionata da illegali apparati paralleli. Certo, non possiamo dimenticare l'azione di altri uomini di Stato: cosa sarebbe stata la nostra storia nazionale senza la commissione P2 presieduta da Tina Anselmi, senza la commissione stragi presieduta da Libero Gualtieri, senza la commissione antimafia presieduta da Luciano Violante? Senza magistrati come Terranova e Amato, vittime di quel terrorismo che vuole affermare con la paura il ricatto, il dominio della morte sulla vita?».

«Manca la giustizia»

Gli applausi continuano a scrosciare. Battono le mani i ragazzi dei centri sociali, la piazza intera è concorde. Milani parla ancora: «Ci portiamo dentro questi morti come fatti crudeli... la nostra coscienza continua ad essere lacerata, ma non da quei morti che convivono dentro di noi. È la mancanza di verità e di giustizia, signor Presidente,

che lacererà le nostre coscienze e quella del Paese, che ci fa perdere la certezza di vivere dentro una comunità fatta di regole che vengono rispettate». Ascoltano impietriti dalla commozione i familiari delle altre vittime della strage di Brescia, come il papà di Luigi Pinto: un uomo anziano, piccolo piccolo, che si è vestito in modo elegantissimo per incontrare il presidente Scalfaro e che durante la cerimonia privata in Comune, non ha aperto bocca per il dolore. E Milani conclude: «Non potrà esserci nulla di diverso rispetto al passato se perdureranno dentro lo Stato i meccanismi d'irresponsabilità che hanno coperto i mandanti, i finanziatori, gli autori delle stragi... signor Presidente, le chiediamo di essere il garante per il disvelamento delle ragioni di questa giustizia negata, per rompere — con tutti i mezzi legali — il silenzio stesso attorno alle stragi e ai troppi misteri del paese».

Ma Mo

Sabato 4 giugno in edicola con l'Unità

Il mondo di Berlinguer

di Antonio Rubbi

I LIBRI DELL'UNITÀ